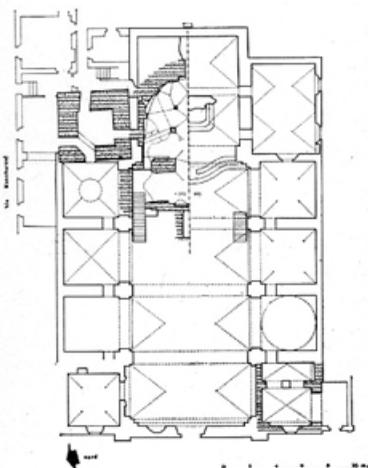
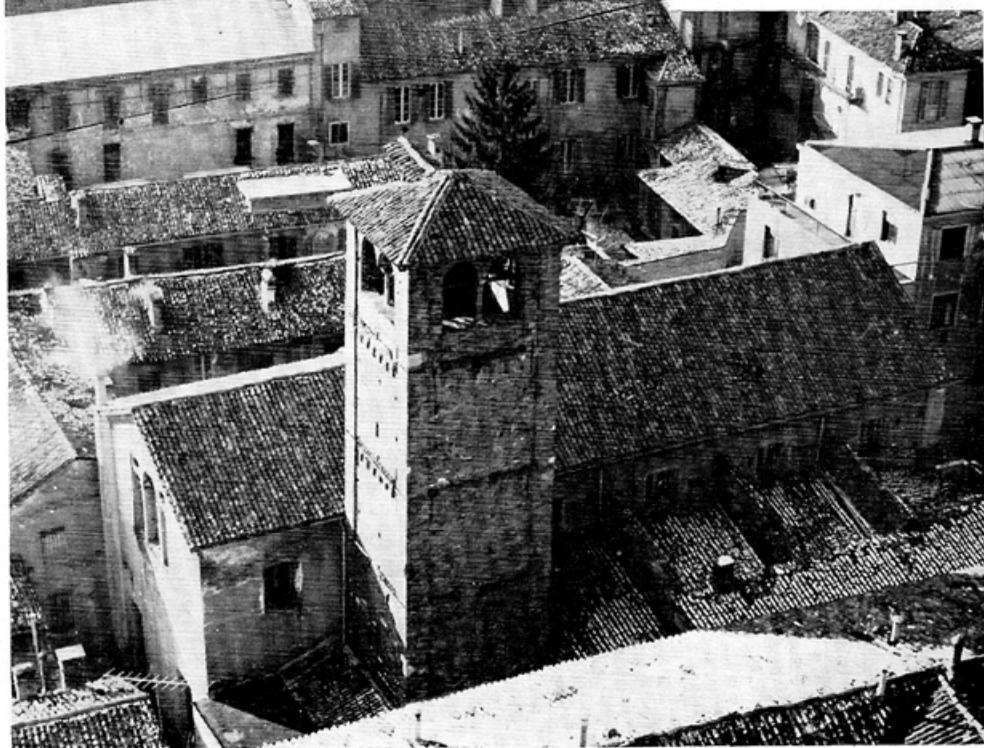
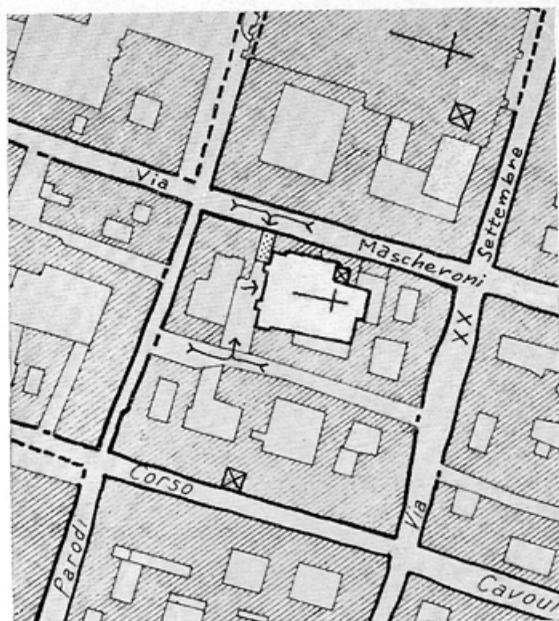


Un momento dell'architettura medievale pavese:

la cripta di San Giovanni Domnarum



Un momento dell'architettura medievale pavese:

la cripta di San Giovanni Domnarum

di ALBERTO ARECCHI

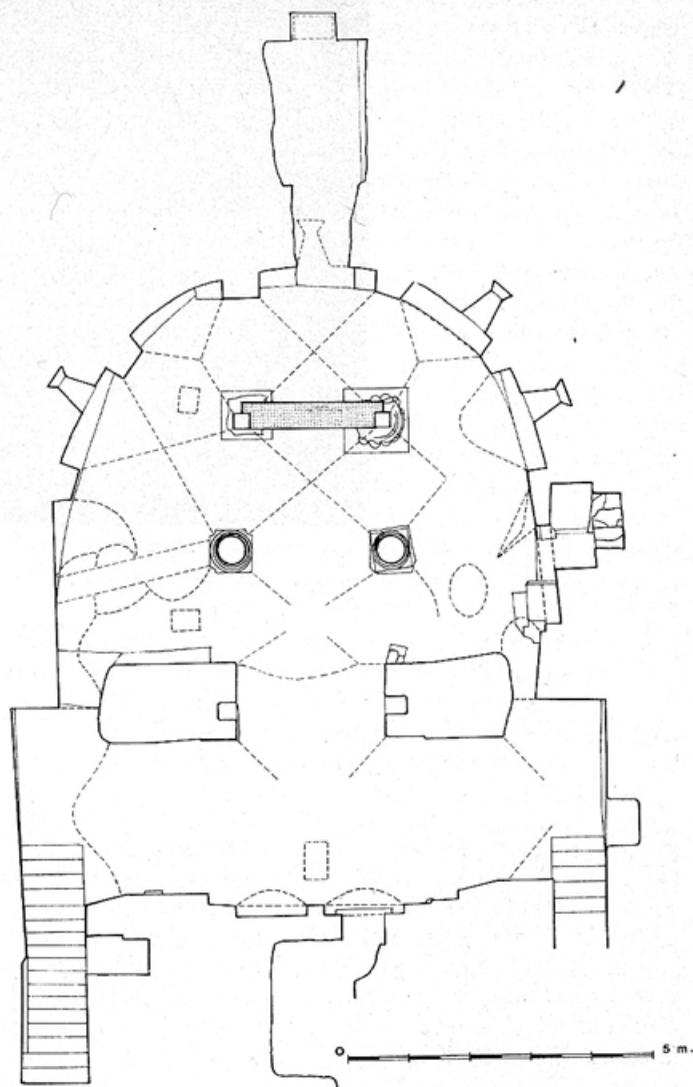
Si parla molto, in questo periodo, del restauro della cripta medievale di Sant'Eusebio, in Piazza Leonardo da Vinci: un monumento non solo interessante, ma anche

problematico per quanto riguarda la sua datazione, in un periodo così controverso della storia dell'architettura. Vale la pena di introdurre nel discorso, sia per quanto

La chiesa dall'alto,
con il suo campanile.

I percorsi per accedere
alla chiesa di
San Giovanni Domnarum,
all'interno dell'isolato
quadrato che conserva
l'impianto planimetrico
del « castrum » romano:
le dimensioni degli isolati
rispettano la misura
modulare
di due « actus »
(metri 71,50).

Pianta della chiesa di
San Giovanni Domnarum;
in tratteggio
le parti più antiche:
il campanile, la cripta
(la sezione ne mostra
soltanto metà,
per permetterne
un confronto diretto
con il presbiterio attuale)
e il vano a volta
a destra della navata.



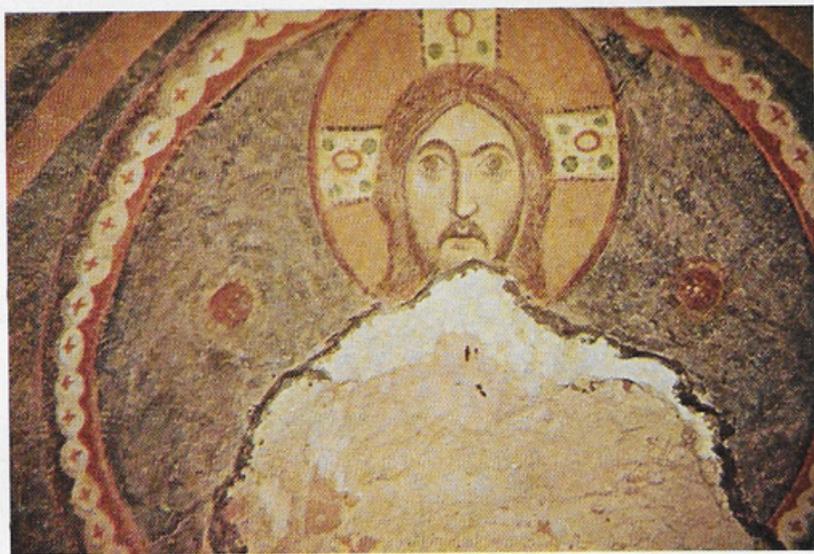
Rilievo della cripta
di San Giovanni Domnarum.

riguarda lo studio o la visita del monumento, sia per le
necessità impellenti di restauro, l'altra cripta contem-
poranea che esiste a Pavia: quella di San Giovanni Dom-
narum in via Mascheroni (di fronte al Liceo Scientifico)
che, con il campanile e altre tracce cospicue, costituisce
un complesso di importanza non indifferente.

La chiesa di San Giovanni Domnarum risulta, fin
dalle più antiche raffigurazioni, inserita al centro di un
isolato, con la facciata su un cortile interno e non su una
piazza o su una via. Vediamo di ricostruirne la storia a
grandi linee, sulla base di tre brani: il primo, dello sto-
rico longobardo Paolo Diacono, il secondo di un vescovo
medievale, il terzo del De Gasparis, altro storico pavese:

RODOALD IGITUR POST FUNUS PATRIS LANGOBARDORUM
REGNUM SUSCIPIENS
GUNDIPERGAM AGILULPHI ET THEUDELINDAE SIBI FILIAM IN
MATRIMONIUM SOCIAVIT.
HAEC GUNDIPERGA REGINA AD INSTAR SUAE GENETRICIS
SICUT ILLA IN MODICIA SIC ET ISTA INTRA TICINENSEM
CIVITATEM
BASILICAM IN HONOREM BEATI IOHANNIS BAPTISTAE
CONSTRUXIT
QUAM MIRE EX AURO ET ARGENTO PEPLISQUE DECORAVIT
REBUSQUE SINGULIS OPTIME DITAVIT
IN QUA ET EIUS CORPUS TUMULATUM QUIESCIT.

(Pauli historia Langobardorum, IV, 47 (49)).



Il Redentore, affresco nella volta centrale della cripta.

Rodoaldo (Paolo Diacono qui erra: si trattava di Arialdo, non di Rodoaldo, che regnò quando Gundeberga aveva raggiunto i cinquanta anni), assumendo il regno dei Longobardi alla morte del padre, sposò Gundeberga, figlia di Agululfo e di Teodolinda. Divenuta regina, Gundeberga, emulando sua madre, volle costruire nella città di Pavia, come già quella aveva fatto in Monza, una basilica in onore di San Giovanni Battista, la ornò splendidamente di oro e di argento e di stoffe preziose e la arricchì generosamente con ogni dono; e il suo corpo riposa sepolto in essa.

... Rainaldus gratia Dei Episcopus ... divinitus commoti subventionis nostrae animum ad multimodae et diuturnae calamitatis flagitia quibus basilica Sancti Joannis quae sub nomine Canonicae infra hanc Ticinensem Urbem constructa est, incessanter et miserabiliter iam dudum affligitur et pene ad consumptionem usque atteritur, misericorditer defleximus, atque ad eius restorationem toto nos mentis animum ereximus licet bene scientes ... quod si nostrae diligentiae studio iam dictae Basilicae instauratio convaluerit et ad consumptionem senis redierit ad eiusdem loci constructionis et ordinationis consuetum ... minime diffidimus ... Ut igitur tantarum miseriarum dolor et meror continuus animae dicti Beati Joannis Baptistae Ecclesia penitus evacuetur et radice evellatur, atque ibidem deservientibus Canonicis vera Domini exoranda libertas oriatur, hanc nostrae restorationis paginam ... scribi praecepimus ...

(da un decreto di Rinaldo, che fu vescovo di Pavia dal 1008 al 1046, riportato dal Ballada, prevosto di San Giovanni Domnarum, nel suo manoscritto: «Le glorie della Pietà di Gondibergera Regina de' Longobardi...»).

... Rinaldo, Vescovo per grazia di Dio ... commossi per il volere di Dio, abibamo rivolto con misericordia la nostra provvidenza all'ingiuria di una molteplice e prolungata rovina che già da tempo affligge e quasi conduce a distruzione la basilica di San Giovanni, costruita sotto il titolo di Canonica nella giurisdizione di questa Città di Pavia, e abbiamo dedicato interamente la nostra attenzione alla sua ricostruzione, pur ben sapendo ... che se per merito della costanza del nostro zelo la ricostruzione di detta Basilica si sarà avanzata e, per perpetuare (in memoria di) quella antica, ne avrà mantenuto lo stesso luogo, la stessa disposizione, e lo stesso orientamento ... in nulla diffidiamo ... Affinchè dunque il dolore e la continua tristezza dell'anima di cui erano causa tali miserie sia tolto completamente e svelto alle radici dalla chiesa del detto San Giovanni Battista, ed ivi possa nascere per i Canonici che la servono l'autentica, desiderabile libertà del Signore, questa pagina della nostra ricostruzione ... abbiamo ordinato fosse scritta ...

«S. Damiano pavese, vescovo di Pavia dall'an. 680 sino all'an. 710, il dì 20 gen.º fondò in Pavia a sue spese due pubblici e nobili battisteri che anticamente si fabricavano in forma rotonda, con di dentro intorno portici e in questi un gran vaso che si serviva per quelli si dovevano battezzare ... La chiesa di S. Gio. Donato fu detta delle donne ... perchè in questa chiesa da San Damiano vescovo vi fu eretto un fonte battesimale solamente per le donne. Fu questa chiesa edificata in honore di S. Gio. Battista circa l'anno 654 con grosse rendite ... dal Prevosto Bartolomeo Torriani da Mandrisio fu del tutto demolita nell'anno 1611 e di nuovo riedificata a sue spese.»

(dal «Diario sacro e profano» del De Gasparis, manoscritto della Biblioteca Universitaria di Pavia).

La chiesa dunque, che sarebbe stata fondata in epoca longobarda (non è il caso di soffermarsi qui in un'interpretazione profonda dei testi), avrebbe subito almeno due ricostruzioni: una nella prima metà dell'undicesimo secolo, e l'altra nei primi anni del diciassettesimo. Forse dopo il grave incendio di Pavia del 1004, il vescovo Rinaldo decise di ricostruire la basilica cadente; e, secondo l'usanza dell'epoca, la ricostruì riutilizzando molti elementi della costruzione precedente, ma aggiungendo, ad esempio, sotto l'altar maggiore, una cripta ad « oratorio », del tipo che si diffonderà nelle chiese romaniche.

Di questa ricostruzione rimangono, chiaramente riconoscibili, la cripta affrescata, il campanile, la parte alta delle murature della navata maggiore, alcuni fondamenti, e poco più di una campata di quella che forse era la navata laterale destra, con alcuni avanzi di affreschi.

Alcuni affreschi molto rovinati, ma ancora visibili nella cripta, sono dei secoli tredicesimo e quindicesimo; nel Quattrocento fu ricostruita la facciata, e fu aggiunta una cappella a sinistra dell'ingresso.

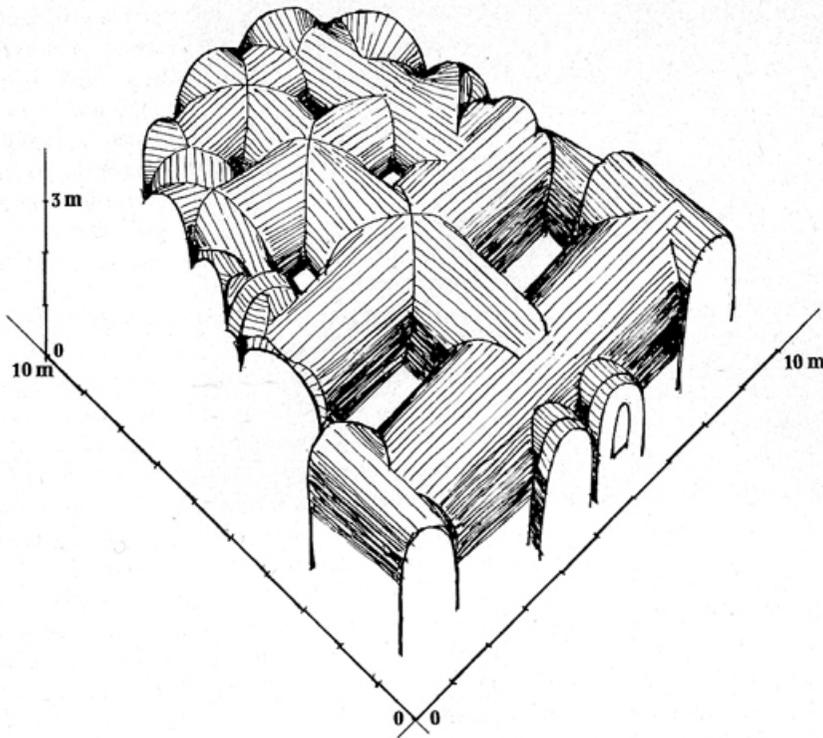
Infine, nel 1611, il corpo della chiesa fu ricostruito come lo vediamo oggi: sempre conservando le linee della pianta primitiva, la nuova costruzione seguì gli schemi spaziali propri della Controriforma: una sola navata, affiancata da cappelle che si aprono sull'invaso principale con grandi arconi, e sono collegate fra loro da passaggi più piccoli.

Come nelle « ricostruzioni » delle chiese di San Marino e, in seguito, di San Primo e dei santi Gervaso e Protaso, le cappelle occuparono in pianta la posizione delle antiche navate laterali (a San Giovanni vi sono solo tre cappelle per parte, mentre la navata ha quattro campate: gli arconi ai lati dell'ingresso furono murati, lasciando inalterati la cappellina rinascimentale a sinistra, e il frammento di chiesa romanica sulla destra). La cripta scomparve sotto il pavimento, mentre nella chiesa romanica il presbiterio doveva essere sopraelevato (come si vede a San Michele, San Teodoro...); riempita di ossa, fu quasi dimenticata, e non fu riaperta al pubblico che nel 1914. Si ritrovò, allora, nel muro dietro l'abside, un loculo sepolcrale con uno scheletro, e avanzi di abiti; « si trovò una buona quantità di terra mista ad abbondantissima fuliggine e ad incrostazioni numerose di materia verde che certo rivelava la presenza del rame. Unanime fu il giudizio che quelli siano i residui di un incendio colossale, nei quali o coi quali venne edificato il grande pilone murario (di destra) ... nello stesso, all'altezza di mezzo metro dal suolo e in un vano non troppo profondo, un muratore trovava un bellissimo recipiente di terra cotta, verniciato di nero, in parte ornato a piccoli solchi in linee geometriche. Ha la forma di un obice di cannone, dimensioni di cm. 14 di altezza e di cm. 6,5 di diametro... era pieno di monete d'argento, coperte di una bellissima patina verde e tutte della grandezza di poco meno di una nostra moneta di due centesimi... Nel dicembre vennero in luce numerose pile di formelle rotonde in terra cotta, di cui alcune stavano in perfetto semicerchio intorno alla semicircolare scena del Battista; la ricostruzione avvenuta intorno al mille usufruì di queste formelle, che sono un materiale eminentemente termale che si adoperava nei « tepidaria ». Ma si trovò di più; sotto il pilone di sinistra

fu rinvenuta una bella voltina a botte per condotto d'acqua, il quale condotto s'inoltra per un tratto nella cripta, volgendo poi rapidamente a sinistra » (Gianani).

Dopo le ispezioni del dicembre 1914, il prof. Taramelli scrisse che « nell'atrio si presentano massi di calcare saccaroide bianco, a grana grossa, probabilmente proveniente dalle cave di Susa, largamente usate in epoca romana. Uno dei massi appare calcinato. Nella cripta interiore la colonna a destra è, evidentemente, avanzo di altre costruzioni, utilizzato alla meglio. Risulta di saccaroide brecciato e anche grigio, passante a bardiglio. Di tali marmi esistevano cave sul lago di Como presso Olgiasca e forse anche a Musso. Tale roccia però esiste in vari punti della bassa Valtellina, ove servì per le chiese di Sondrio e di Ponte. La superficie di tale colonna per un largo tratto è scagliata, senza che vi si possa indicare un punto ove sia stata colpita, e in istrato non molto profondo. E' probabile che si sia staccata la scaglia per un forte riscaldamento. Di una probabile cottura presenta pure sintomi il capitello corintio che corona la colonna posteriore di sinistra. Il fusto della colonna anteriore di sinistra pare breccia bianco rosea, ed è molto simile ai marmi pavonazzetti di Sicilia e d'Africa, e sensibilmente diverso dal marmo brecciato di Serravezza ».

Vediamo sempre più confermata l'ipotesi della ricostruzione dopo un incendio, riutilizzando materiali di una precedente costruzione: il fatto che un pilastro poggi sulla cenere conferma che la cripta è posteriore all'incendio, e sappiamo che nei secoli decimo e undicesimo le pietre delle chiese venivano spesso riutilizzate nelle nuove costruzioni. Si presenta quindi la domanda: è rimasto nulla di eventuali costruzioni anteriori? La cripta, come si presenta ora, è attribuibile all'undicesimo secolo; ma osservando i due pilastri, benchè le basi, minacciando cedimenti, siano state quasi integralmente rifatte, si ha la chiara impressione che quello di destra abbia incorporato una fase più antica: tutta una parte è in muratura diversa. Se poi osserviamo il basamento del giro absidale, è facile notare che la parte destra è nettamente diversa: su una pianta perfettamente circolare, non c'è traccia di pilastri fino a circa mezzo metro di altezza; non solo, ma ritroviamo quelle formelle rotonde (« suspensurae ») di cui parla il Gianani, come componenti essenziali del muro di fondazione. Di che edificio potevano far parte questi scarsi avanzi? E' azzardato voler avanzare ipotesi; solo è probabile che non fosse un ambiente sotterraneo: l'interramento progressivo basta a spiegare come un locale che prima era a piano terra possa coincidere oggi con l'altezza del pavimento della cripta. Tanto è vero che dall'epoca della cripta a oggi il piano stradale deve essersi alzato ancora: scendendo per entrare alla cripta si riconosce l'arco che un tempo si apriva nella fronte del presbiterio, quando questo era sopraelevato rispetto alla chiesa. Vi sono due tracce di pavimentazione della chiesa: una molto antica, che dovrebbe corrispondere alla costruzione della cripta, al livello di un metro e venti sotto l'attuale, ed un'altra più recente a soli cinquanta centimetri di profondità. Vale la pena di osservare, appena entrati nella cripta, un tratto di muratura sulla sinistra, ad « opus spicatum », o lisca di pesce, tipica architettura medievale.



Schema assonometrico delle volte della cripta di S.G.D.

Gli affreschi.

Il ciclo di affreschi romanici che rivestiva le pareti e le volte, tuttora di grande interesse nelle figure rimaste, è con ogni probabilità di poco posteriore alla struttura muraria.

Procedendo con ordine, vediamo sul pilastro di destra i Santi Siro e Gregorio Magno, chiaramente indicati dalle scritte S. SYRVS, S. GR(E)GORIVS; quest'ultimo tiene in mano un volume con le parole ... DO (minum) DEVM DILIGITE. Sotto questi due santi è dipinta una cortina a pieghe, che si ritrova in altri punti: in origine doveva ricoprire tutto il perimetro absidale fino all'altezza di un uomo, come ad Aquileja, come a San Clemente a Roma...

Di fronte a San Siro, il terzo vescovo di Pavia Sant'Invenzio, S. IVENCIVS. Sulla parete destra della cripta, a fianco di San Gregorio, c'è l'unica scena conservata nella quale più personaggi si trovano vicini, rievocazione di un episodio della storia sacra. In ciò che ne rimane, si vedono due persone di scorcio, di fronte a due mani che reggono un cartello con la scritta « ECCE - AGNV - S. DEI - ECCE - (Q)TOL - (IT)PE ... »; tutto ciò richiama la scena del Vangelo: « Il giorno seguente, trovandosi di nuovo Giovanni con due suoi discepoli e mirando Gesù che passava, disse: Ecco l'Agnello di Dio.

I due discepoli, avendo sentite queste parole, seguirono Gesù... Andrea, il fratello di Simon Pietro, era uno dei due...». Rimane incomprensibile la scritta S. IVDL... o S. MVDL..., che campeggia in mezzo alla scena.

Sulla sinistra della cripta vediamo, simmetricamente al Sant'Invenzio, San Teofilo, S. THEV. ILVS, con una armatura a scaglie dorate, lo scudo, una lancia in pugno, il viso girato di tre quarti. Di fronte altri due santi guerrieri, rovinati dall'umido, con gli scudi, l'uno con l'elmo e l'altro con una spada a doppio taglio. « Più in là, sotto l'arcata minore di sinistra, è il busto e la testa di una santa, molto ben conservata. Ha un'espressione tranquilla e solenne, e tiene nella sinistra un libro » (Gianani).

Oggi si vedono alcune altre figure, non più ben conservate, ed una scritta: IN-PRIN-CIMO-ERAT-VER-BVM, che doveva riferirsi a un'immagine di San Giovanni Evangelista. Sulla volta prosegue la stessa decorazione che c'è dall'altra parte, fra San Siro e Sant'Invenzio. Si distinguono altre tracce, e qua e là affiora una scritta: PAX VOBIS, DANIEL...

Ai dipinti romanici, che nel 1915 erano in gran parte ricoperti di calce, si sovrapposero, o si sostituirono in qualche punto, altri affreschi dedicati a San Biagio, da solo o con altri santi. Tutti raggruppati sui pilastri databili intorno al Quattrocento; il Gianani propone la seguente successione cronologica:

1) S. Biagio e S. Stefano (l'affresco reca un'iscrizione in cui si legge ancora: A.M.CCC.LXX.I... - DIE III FEBRUARII - BOL.TRINI... - D. RUDUL(PHUS) - (F)ECIT FIERI; esso fu dunque compiuto il 3 febbraio (festa di San Biagio) di un anno tra il 1370 e il 1380).

2) San Biagio con un santo eremita.

3) San Biagio con un calice e le due teste degli offerenti.

Confrontando gli affreschi con le fotografie del 1914, si nota facilmente che la decorazione del pilastro di sinistra ha sofferto in maniera irreparabile per infiltrazioni di umido. Le condizioni della cripta sono mediocri; non esiste nessun impianto per drenare l'umido che viene trattenuto dai muri, e si può ritenere una fortuna che solo pochi affreschi ne siano stati irrimediabilmente rovinati; bisogna però non dimenticare che il danno può estendersi con rapidità. L'illuminazione non esiste: il visitatore deve girare portando in mano una lampadina, alimentata da un lungo filo che parte dall'ingresso.

Quanto alle condizioni statiche, il carico dovuto al peso dell'altare barocco non è certo indifferente: occorrerebbe un controllo urgente, seguito dai provvedimenti opportuni, per eliminare anche il muro di puntello che da secoli ostruisce il passaggio fra i pilastri posteriori.

Lex navata laterale.

Nell'ambiente a destra della chiesa, che comprende una navata e mezzo di costruzione romanica, molto bassa a causa dell'interramento già osservato, si vedono affreschi discretamente conservati. Tondi con figure di angeli negli spicchi delle volte, una città turrita (tema non infrequente negli affreschi romanici) e, sull'arco che separa le due crociere, festoni di fiori su un fondo rosso cupo. Questo frammento di chiesa antica, collegato con la pianta del muro absidale della cripta e con la posizione del campanile, potrebbe aiutare una ricostruzione ideale della Basilica romanica; occorrerebbero tuttavia scavi e assaggi nelle murature, per definire il perimetro esatto della chiesa antica e rintracciare frammenti murari reimpiegati (molti pilastri saranno stati incorporati nel nuovo organismo).

La chiesa aveva un tempo altri corpi annessi, come si legge nell'Anonimo Ticinese (c. II): «*Ecclesia S. Io. Domn... cum duabus capellis contiguas Ecclesiae, ubi est Baptisterium secundum*», e il Ballada aggiunge (51. 33): «*Vi sono sin'ora nel recinto della chiesa quelle due cappelle benchè una serva hora ad altr'uso, nelle quali si faceva la fontione de' battesimi e vi si scorge grande antichità*».

Le cripte pavesi dei secoli decimo e undicesimo.

Come la critica più recente sostiene con decisione (Arslan, Peroni), la struttura spaziale della cripta di Sant'Eusebio è databile all'undicesimo secolo, pur ammettendo il recupero di elementi scultorei precedenti e il rispetto di fondazioni e muri appartenenti alla costruzione primitiva. Questa attribuzione risulta ancor meglio

sostenibile dopo un confronto con altre cripte pavesi dei secoli decimo e undicesimo: Santa Maria alle Cacce, San Felice e San Giovanni Domnarum. La più antica delle tre, quella di Santa Maria alle Cacce, è un tipico sacello « a galleria », in origine triabsidato, con nicchie incavate nei muri e finestrelle strombate verso l'interno; non sappiamo come fosse coperto l'ampio vano dell'abside maggiore. Il Verzone, in base al raffronto strutturale con altre cripte del nono e decimo secolo, ritenne che la cripta facesse parte del monastero fondato sotto i regni di Ludovico e Lotario (900-950), come si apprende da un inciso in un diploma di Ottone III, riportato dal Capsoni e dal Robolini. Potremmo anzi proporre il 925 come prima data della ricostruzione, dopo il rovinoso incendio degli Ungari che causò la rovina di oltre quaranta chiese pavesi.

Nella cripta di San Felice le tre absidi, quasi delle stesse dimensioni, sono intercomunicanti attraverso strette arcate, e le intersezioni delle volte a botte creano tre crociere irregolari, poco più che accennate negli spigoli. Il Ghisoni riporta un documento del 980, in cui Ottone II ordina la ricostruzione del convento e della chiesa di San Felice, dei quali è attestata l'esistenza già dall'851; in un altro diploma, del 21 novembre 1001, si specifica che ai tempi di Ottone II il vescovo Benedetto aveva portato a San Felice, da Gerusalemme, una reliquia del legno della Croce, e questo può essere stato il motivo che spinse a costruire la cripta.

La cripta di San Giovanni Domnarum suggerisce, con le sue finestre strombate e le volte eseguite in muratura piena, sia pure con molte incertezze e difficoltà strutturali, un'attribuzione all'undicesimo secolo. Inoltre il modo in cui si riutilizzarono le due colonne più antiche dimostra che all'epoca della ricostruzione la chiesa non era molto ricca, nè tanto importante da esigere una gran cura dei particolari costruttivi; ci troviamo d'altronde in un'epoca nella quale la visione pittorico-cromatica dell'insieme è più importante della simmetria geometrica, o della scansione modulare delle superfici e degli spazi interni: per quanto queste siano costanti caratteristiche dell'arte altomedievale, si tratta di un tipo di percezione spaziale appartenente soprattutto a due periodi, il primissimo medioevo, dopo la caduta dell'Impero romano, e l'intervallo intorno al Mille, verso il crollo dell'Impero ottoniano.

In San Giovanni Domnarum l'abside è unica e molto più ampia delle precedenti; la galleria non scompare ancora, ma prevale la forma ad « oratorio » semicircolare. Per la copertura di un tale ambiente è indispensabile la massima articolazione: intersezioni di volte e lunette rozamente eseguite, con abbondanza di malta, che in alcune campate divengono vere e proprie crociere. L'esecuzione rivela una tecnica non raffinata, protesa ad affrontare i nuovi problemi imposti dall'articolazione spaziale: un ampio ambiente con quattro sostegni centrali (colonne e capitelli, avanzi di costruzioni più antiche, che il Panazza attribuisce ai secoli sesto e settimo) e semipilastri in laterizio solidali con le pareti, si articola ora in crociere a pianta rettangolare o triangolare, ora in superficie irregolari con spigoli curvilinei che rivelano lo sforzo compiuto dai costruttori per adeguare la copertura alla forma della pianta.



Un volto che emerge dall'intonaco, residuo della decorazione originale nelle volte rimaste sul fianco destro della chiesa.

Troviamo infine nella cripta di Sant'Eusebio la piena maturità costruttiva nella padronanza del tema spaziale, come si svilupperà nel pieno romanico: crociere perfette, con sottarchi divisori che corrono da una colonnina all'altra; geniale la soluzione adottata nella curvatura dell'abside senza sfalsare due pilastrini rispetto agli altri, come si fece invece nella cripta milanese di San Giovanni in Conca. Infine, nella cripta di Sant'Eusebio, la primitiva galleria è completamente assente (tranne l'opinabile distinzione di spazi costituita dai due pilastri sporgenti, destinati a reggere l'arcone della chiesa superiore).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Storia pavese; notizie cronistoriche relative alla chiesa di San Giovanni Domnarum:

- F. BARTOLI, *Notizia delle pitture, sculture o architetture... d'Italia*, Venezia 1777.
 O. DE CANISTRIS (Anonimo Ticinese), *De laudibus Papiae* (a. 1330, cod. Vat. Palatino latino 1993; a cura di F. Gianani, Pavia 1927).

- P. R. GHISONI, *Flavia Papia sacra*, Ticini 1599.
 F. GIANANI, *Di un vetustissimo monumento sacro pavese*, Pavia 1915.
 F. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-1838.
 D. e G. SACCHI, *Antichità romantiche d'Italia*, Milano 1828.
 Per la datazione e lo studio della cripta:
 E. ARSLAN, *L'architettura dal 568 al Mille*, in «Storia di Milano» Milano 1954.
 E. A. ARSLAN, *Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fittili*, in «Bollettino d'arte I-II», Roma 1965.
 G. CHERICI, *La chiesa di San Satiro a Milano*, Milano 1942.
 S. DEGANI, *L'architettura religiosa del Medioevo occidentale: l'alto Medioevo*, Milano 1956.
 G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche a Pavia*, in «Arte del primo millennio», Torino 1950; ristampato come estratto nel 1953.
 A. PERONI, *La cripta di S. Eusebio*, in «Pavia», maggio-giugno 1968.
 A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New York 1917.
 G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1901, 2ª edizione 1908.
 P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. I: Il Medioevo, Torino 1927.
 P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto Medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942.
 P. VERZONE, *La scuola milanese nel secolo XI*, Roma 1939.